

Decreti a raffica Si inasprisce il conflitto governo-Camere

La ripresa dei lavori parlamentari si presenta segnata, fin dalle prime battute, da una vera e propria emergenza istituzionale, con il dibattito che si preannuncia aspro ed impegnativo sulla efficacia di decreti legge che il governo ha presentato in questi giorni in Parlamento. Ad aggravare l'abuso del ricorso alla decretazione concorre, in questa circostanza, il fatto che essi originano un processo di delega alla produzione legislativa ed al controllo dei decreti, precedenti provvedimenti di urgenza del quale la Camera aveva rifiutato la conversione in legge. Sorgono dunque nuove e delicate questioni di correttezza costituzionale in ordine ai rapporti governo-Parlamento.

Si prenda il caso del decreto sulla Tesoreria unica. Per la quarta volta, infatti, questo provvedimento viene davanti alle Camere senza aver mai superato quel particolare esame che esso deve sostenere per ricevere entro sessanta giorni la definitiva conversione in legge. Un termine inderogabile che la Costituzione ha voluto a presidio dell'autonomia del Parlamento, della sua primarietà di organo deputato alla produzione legislativa ed al controllo dei decreti, precedenti provvedimenti di urgenza del quale la Camera aveva rifiutato la conversione in legge. C'è quindi, nella reiterazione di un decreto legge che le Camere non abbiano convertito entro sessanta giorni nel termine costituzionale, una

grave anomalia, una distorsione profonda del sistema di rapporti fra governo e Parlamento, un'alterazione del procedimento legislativo. Non a caso l'articolo 77 della Costituzione che disciplina i poteri di decretazione del governo con provvedimenti che hanno forza di legge, sta nel cuore del nostro sistema costituzionale per la centralità degli equilibri istituzionali definiti rigorosamente con tale disciplina. Il decreto legge infatti entra immediatamente in vigore e la temporanea vigenza dei suoi effetti, costituzionalmente sottintesa, è conseguentemente scianta dal termine di conversione posto dal costituzionale a garanzia delle Camere, e scade il quale il decreto è travolto nella sua efficacia sin dal giorno della sua emanazione. Un primo effetto abnorme della reiterazione da parte del governo di un decreto non convertito tempestivamente in legge dal Parlamento sta dunque nel protrarsi nel tempo della vigenza di norme ben oltre i sessanta giorni previsti dalla Costituzione. Con il decreto sulla Tesoreria unica siamo ormai agli otto mesi di efficacia del provvedimento. Si è obiettato più volte che della reiterazione sarebbe responsabile il Parlamento per la lentezza dei suoi lavori. Non è questa l'occasione per affrontare nel suo insieme il problema della decretazione d'urgenza e dei complessi rapporti tra il lavoro del Parlamento e l'iniziativa legislativa del governo. Ma l'obiezione

ne — lo si è detto più volte — è fuorviante e infondata. Il Parlamento sa rispondere con tempestività ed efficacia alla iniziativa legislativa del governo: questo peraltro può essere solo il risultato di una reale capacità di iniziativa e di presenza del governo in Parlamento. Un dato comunque è certo: che quando un decreto legge che gode di privilegiate procedure di discussione in Parlamento, non è convertito in legge entro sessanta giorni, ciò rappresenta nella grande maggioranza dei casi il sintomo comune di una serie di problemi, di resistenze o di diversificate valutazioni e posizioni anche nei gruppi della maggioranza, legate alla sua conversione, che costringono di per sé un fatto politico, riassumibile — che si voglia o no — anch'esso in una «risposta» che il Parlamento ha dato a quel decreto del governo. Ma il fatto più aberrante e grave, quello appunto che modifica «qualitativamente» il fenomeno della reiterazione, è rappresentato dalla circostanza che il 2 agosto il Parlamento si è pronunciato. Quel giorno la Camera ha detto di no al governo: ha detto precisamente che quei decreti erano costituzionalmente illegittimi. Davvero non si trovano argomenti, per quanto oblique, capaci di validare allora una scelta grave e provocatoria. Lo stesso regolamento della Camera pone un limite all'iniziativa legislativa del Parlamento, quando prescrive un termine inde-

rogabile di sei mesi per la ripresentazione di un progetto di legge che sia stato bloccato; ben più radicale appare quindi la ragione della inaccettabilità dell'iniziativa del governo, quando si ricorre che lo stesso regolamento della Camera boccia per mancanza dei presupposti di legittimità costituzionale un decreto, il disegno di legge di conversione si intende respinto. Sembra così stringersi sempre di più il nodo di una questione istituzionale di grande rilievo. L'abuso della decretazione, sia quantitativo (due terzi di legislazioni di spesa sono dell'ordine dei decreti) sia qualitativo (per tutti, oltre agli ultimi esempi, valga il decreto sul costo del lavoro: ecco una ragione, non ultima certo, del nostro referendum). Questo abuso evidenzia come sia in atto un processo aspro e lungo di confronto per la redistribuzione del potere nell'ambito del sistema politico istituzionale e per un cambiamento di fondo della stessa forma di governo. Da qui, non soltanto la nostra iniziativa e le nostre proposte sulle quali da tempo abbiamo aperto un confronto politico ed istituzionale con le altre forze democratiche, ma la determinazione nel ribadire innanzitutto la difesa del Parlamento, del suo ruolo e della sua autonomia. **Francesco Loda**
Responsabile gruppo PCI
commissione Affari costituzionali
della Camera

LETTERE ALL'UNITA'

«È necessario che ogni cittadino si iscriva almeno moralmente...»

Cara Unità,
sono una studentessa di diciannove anni che, come tutti coloro che mostrano almeno un minimo di attenzione e sensibilità verso la società, non può non rimanere colpita di fronte a cruenti, offensivi avvenimenti camorristici o mafiosi quali quelli che si sono verificati in questi giorni nel napoletano. Per quanto lo Stato possa disporre di uomini, di armi, di organi competenti perfettamente schierati per proteggere la cosiddetta parte «sana» dell'umanità, credo che questo non basti. È necessario che ogni cittadino incominci a prendere posizione assieme agli altri: è necessario che ogni cittadino si iscriva, almeno moralmente, a quell'associazione che i ragazzi napoletani, così coraggiosamente, hanno voluto creare per schierarsi contro gli inuiti, aberranti labirinti della camorra e della mafia. Uno schieramento fatto non di armi, non di vendette, ma di uomini veri, che sperano continuamente di poter vivere un giorno in «quell'altra metà del ciclo che oserei chiamare libertà». Per questo alla domanda di Luigi Vicinanza: «Di fronte a tanta ferocia, non c'è il rischio che anche tra gli studenti prenda corpo la rassegnazione?», vorrei che soprattutto noi ragazzi rispondessimo con un categorico «no», per abituarci ad affrontare con enorme fiducia e onestà questo pezzo di storia che spesso diventa giardino di agonia ma che comunque, sempre, ha bisogno di noi giovani. Non dobbiamo rassegnarci perché ci sono pazzi che uccidono; non possiamo sdraiarci in una piazza vuota e aspettare un Godot che ci guidi. Il Godot, la guida, quella giusta, è dentro di noi, non è sicura; basta rimboccare le maniche e cominciare a costruire instancabilmente, pietra su pietra, il muro della democrazia. Intanto sottoscriviamo l'umile somma di 10.000 lire per il giornale. **ROSALBA FERRO**
(Bari Carbonara)

Sarebbe necessario che i medici di fiducia... sostituissero gli stregoni

Caro direttore,
ho seguito con molta attenzione la disputa sulla questione di mamma Ebe e anch'io la ritengo una questione di massima importanza: vi sono angosce, soprusi, violenze e tutti i reati perseguibili dalla legge (e sarebbe molto bene che le autorità vigilassero attentamente su queste cose) ma vi sono anche tanti maghi, stregoni, chiromanti, cartomanti ecc. che vivono e prosperano sulla credulità del genere umano. A me sembra che anche tutte le religioni prosperano e hanno sempre prosperato su tale credulità. Basti pensare a quante «tribolazioni volontarie» è stata sottoposta l'umanità per la costruzione dell'attuale ed immenso patrimonio del «sacro» dal piccolo tabernacolo di un sentiero di religione alla cattedrale di San Pietro in Roma; dalla piccola moschea inutilizzata nel centro di Tirana, alla selva di minareti delle città islamiche... è tutto un dire! Non si può fare di tutt'erba un fascio ma nella società attuale con tutte le sue pecche mamma Ebe, mamma Rosa e tutta la numerosa schiera di distributori del nulla altro non sono che oppiuma Ebe, il fumo della religione. Allo stato attuale della nostra civiltà tutta questa gente vende la «felicità», o l'«illusione» (tra i due termini mi sembra vi sia una stretta parentela) a pagamento. A chi non sarà capitato di sentire dire di guarigioni istantanee o di vedere il sorriso tornare nuovamente in tanti volti? Poche settimane fa in un gruppo di persone, che si recavano alla riunione dei testimoni di Jeava allo stadio comunale di Firenze, ho notato nei volti una felicità commovente. Personalmente, tra tutta questa schiera di piagiatori e di guaritori, non saprei dove mettere il rigo del lecito dall'illecito. Non so se essi stessi si sentano nel loro intimo missionari benefattori o bricconi testofanti: né so con quali mezzi essi raggiungano il loro scopo. Mi fermo davanti alla porta di un impossibile accertamento. Solo che in attesa della «rigenerazione» della società italiana (e forse non solo italiana) sarebbe necessario che tutti i medici di fiducia e i cosiddetti medici condotti si trasformassero anche in bravi psichiatri, trattando alla pari con i loro assistiti, contribuendo essi stessi a rendere più accettabile la vita a milioni di persone. **BRUNO FRANCESCHI**
(Monteverchi - Arezzo)

INCHIESTA / Un intreccio di problemi ecologici, economici e politici

L'agricoltura può essere definita in molti modi, e sotto un profilo generale può essere definita come lo sforzo per ottenere dai vegetali il massimo possibile, per ettaro, di sostanze nutritive digeribili dall'uomo: cioè gli zuccheri e gli olii, il loro polimero più semplice che è l'amido, e gli olii. Tutte queste molecole vengono sintetizzate dalle piante utilizzando l'energia solare. La quantità di materia che può venire sottoposta a fotosintesi su un ettaro di terra è limitata dall'insolazione (cioè dal clima), dalla presenza dell'acqua e dalle modalità del suo ciclo, dalla presenza nel terreno di diversi elementi come l'azoto, il fosforo, il potassio. Il guadagno, in una ventina d'altri: è dunque una quantità limitata. Siccome la fotosintesi produce una quantità limitata di materia organica per ettaro, per ottenere di più le piante producono il più possibile di cellulosa, e di altri prodotti veri disastri: come è avvenuto con i grani a paglia corta, specializzati nel produrre così poca cellulosa da avere, per l'appunto, ateli corti che non hanno la caratteristica — che li ha resi preziosi nelle regioni temperate — hanno fatto fallimento nei climi tropicali, dove si sono rivelati incapaci di tenere le spighe e l'allungamento della durata della stagione delle grandi piogge. Questi sono alcuni dei limiti che l'attività agricola incontra, limiti che come si vede dal caso dei grani a paglia corta — variano grandemente da un luogo all'altro. Essi si aggiungono ai limiti ai quali si accennava in un precedente articolo (Unità dell'11 agosto) e che ricordiamo — per il 26% delle terre non coltivate sono praticamente inavvicinabili, perché l'insufficiente profondità del suolo coltivabile richiede, per ogni ettaro, tempi lunghi, anche secolari, che l'uomo non può accelerare nemmeno con dispendio energetico; per il 32% delle terre non coltivate, che sono in parte inaccessibili, un alto dispendio energetico permetterebbe senz'altro di risolvere: ma con limiti di altro genere, e cioè fondamentalmente da un lato la limitata disponibilità di energia dall'altro i cambiamenti climatici che conseguirebbero agli alti dispendi energetici necessari per irrigare i deserti e che potrebbero risolversi nella perdita di terreni già coltivati, più dannosa di quanto sarebbe vantaggiosa la conquista di nuovi terreni coltivabili. Per il rimanente delle terre emerse che con adeguate operazioni preliminari potrebbero diventare coltivabili, il limite è posto non soltanto dal dispendio energetico che sarebbe necessario, ma anche da questioni di inquinamento idrico: in tutti quei casi in cui, per esempio, la coltivazione sarebbe possibile soltanto dopo nitrificazione artificiale, esiste il rischio di inquinamento delle acque potabili, o di eutrofizzazione delle acque di superficie (con la conseguente perdita di pescosità).



Due immagini dell'Etiopia: contadini nei campi e bambini durante la carestia dello scorso anno

La terra coltivata fornisce cibo, quella non coltivata ossigeno. Solo nel rispetto di questo vincolo c'è lo spazio per proficui interventi di sfruttamento



Quale agricoltura per aiutare un mondo che ha fame

zone di cellulosa e lignina, vediamo che un ulteriore allargamento delle coltivazioni a territori sinora non coltivati inquina anche altri limiti, molto gravi. In passato l'uomo ha sempre considerato le piante come fornitrici di alimento, oggi sta cominciando ad accorgersi che la vegetazione ha anche altri ruoli: il ruolo di riciclare l'ossigeno e quello di regolare la velocità del ciclo dell'acqua. Questi due ruoli dipendono, quantitativamente, dal peso della biomassa vegetale, che è fondamentalmente costituito da cellulosa e lignina, e viene espresso scientificamente come «peso del carbonio fissato», cioè come peso del carbonio, contenuto nell'anidride carbonica, che annualmente viene sottoposto al processo di fotosintesi. Il peso del carbonio fissato, in rapporto alla superficie di terreno considerato, sui terreni coltivati è molto inferiore che sui terreni non coltivati. Infatti il terreno coltivato fissa mediamente, ogni anno, 173 tonnellate di carbonio per chilometro quadrato, mentre l'acquitrino ne fissa 690, la foresta tropicale ne fissa 1.200, la foresta di conifere ne fissa 1.200; in cifre non relative alla superficie considerata, bensì assolute, il carbonio fissato dalla vegetazione coltivata ammonta a 2.300 tonnellate di carbonio all'anno, su un totale di 140.000 milioni di tonnellate (dei quali 73.000 milioni vengono fissati dalla vegetazione delle terre emerse, e 67.000 dalle alghe). Soltanto la targa, i terreni semiaridi, i deserti, la tundra, fissano — per ogni chilometro quadrato — meno carbonio di quanto ne fissa il terreno coltivato; ma sono proprio questi i territori che, per diventare coltivabili, richiederebbero il massimo impiego energetico. Tutti gli altri territori — cioè le foreste di conifere, le foreste decidue, le foreste tropicali, gli acquitrini, le praterie — richiederebbero un minore dispendio energetico, ma fissano una quantità di carbonio maggiore di quanto ne fissa

la coltivazione. Mediamente, ne fissano 847 tonnellate all'anno per chilometro quadrato; quindi, mettere a coltura terreni sinora non coltivati, se essi non esigono un dispendio energetico preliminare molto elevato, significa perdere — in media — la fissazione di 674 tonnellate di carbonio all'anno per chilometro quadrato, e perciò diminuire proporzionalmente la quantità di ossigeno liberato nell'atmosfera, e incidere proporzionalmente sulla regolarità del ciclo dell'acqua e delle variazioni climatiche. La messa a coltura di terreni sinora non coltivati implica cioè o il rischio di sottrarre ossigeno libero all'atmosfera attraverso le combustioni, e di modificare il clima attraverso gli aumenti di temperatura provocati da qualsiasi intensa trasformazione energetica, oppure il rischio di diminuire la librazione di ossigeno e di modificare il clima attraverso la diminuzione della fotosintesi fissatrice di carbonio. Sono quindi molto superficiali gli sforzi di calcolare la popolazione che potrebbe vivere sulla superficie del pianeta in base astrapolazioni della densità di popolazione europea, o della produzione di alimenti europea e statunitensi (mi riferisco per esempio ad articoli di Valentino Pariato e di Marco d'Eramo su Manifesto).

«Abbiamo discusso in famiglia...»

Caro direttore,
abbiamo apprezzato, insieme alle varie forme di sostegno al giornale, l'idea di un versamento mensile per periodi più o meno lunghi. Abbiamo discusso in famiglia ed abbiamo concluso che, per il nostro giornale, il sacrificio di togliere 50.000 lire ad ognuno dei nostri stipendi non è cosa impossibile. Cominciando dal mese di agosto verseremo direttamente all'Unità per un anno, la somma di L. 100.000. Sospicando sempre maggiori successi confidiamo che altri compagni ed amici prendano simili decisioni. **TIBERIO MONDINI e DINA GHIDETTI**
(Gonzaga - Mantova)

Lascino scegliere il governo che vogliono

Egr. sig. direttore,
in casa democristiana si accaniscono contro la giunta di sinistra nascente nell'isola sarda. Se la Sardegna è rimasta arretrata, lo si deve all'Amministrazione democristiana che dal 1945 a tutt'oggi è stata dominante: quindi non può addebitare agli altri la miseria che oggi regna nell'isola. Io direi ai dirigenti nazionali democristiani di lasciare i loro sardi il governo di elettori in maggioranza hanno scelto. Lo conosco personalmente l'on. Melis, che è una persona seria e attiva e quando era sindaco è stato un buon amministratore. **LA DC si metta bene in testa, altresì, che i voti dati al Partito comunista sono voti di contadini, pastori, minatori, impiegati, operai e pensionati, cioè la parte sana e attiva della Sardegna; e quindi anche loro hanno il diritto di amministrare l'isola.** **ANTONIO LOI**
(Roma)

Quando il conte Bonoris aveva donato la tenuta forse si era illuso

Cara Unità,
sono il padre di un bambino di 10 anni di nome Marco, sordo profondo e con conseguenti problemi di socializzazione. Su consiglio dell'equipe medico-psico-pedagogica dell'USL 23 si è provato ad inviare il bambino in colonia, pensando che 20 giorni di esperienza di questo tipo avrebbero potuto giovare alla sua socialità. (Il bambino ha frequentato le prime quattro classi della scuola elementare in una scuola pubblica normale). Il bambino ha accettato l'idea con molto entusiasmo, e mia moglie ed io, sapendo bene che il bambino necessitava di una persona che gli «traduca» il verbale esterno e gli spieghi le situazioni che si svolgono intorno a lui, abbiamo contattato una persona che gode della fiducia del bambino e disponibile a seguirlo in colonia. L'azienda presso la quale lavoro, tramite l'Associazione Industriali veronesi concede ai dipendenti la possibilità di inviare i propri figli in colonia. Per Marco abbiamo scelto la colonia «Tenuta Cervi» di San Zeno di Montagna per due motivi: 1) il bambino preferisce la montagna; 2) la colonia è retta dai religiosi dell'Istituto per i sordomuti «Don A. Provolo», sede a Verona in via Provolo 20, i quali operando nel settore da moltissimi anni dovrebbero conoscere tutte le problematiche fisiche e psicologiche del sordo. La direzione dell'Istituto, nella persona di don Aleardo Zecchin, si è dichiarata disponibile ad accettare il bambino rifiutando però, decisamente, l'assistente, in quanto «... educare i sordi è il nostro mestiere». Marco, entusiasta della nuova esperienza, parte il 13 luglio. L'assistente sociale della mia azienda che ha seguito il gruppo fino alla colonia, rimanendo vicino al bambino per tutta la mattinata, afferma che lo stesso si è iscritto subito bene, notando però che necessitava di questo «traduttore» dell'ambiente esterno. Sabato 14 sera il direttore della colonia, don Giuseppe Carteri, dopo ben 36 ore di «prova», telefonicamente comunica che il bambino crea problemi e che pensa di rimandarlo a casa. La famiglia rifiuta ricordando la precedente esperienza di un assistente, sia il contenuto della scheda medica nella quale

Superstizione «laica»

Caro direttore,
il TG2 (della rete che vorrebbe essere «laica») il giorno 21 agosto alle 19 e 45 ha detto che la povera Geraldine Ferraro si è presentata a una conferenza stampa in un completo viola e — non bastando quello — su uno sfondo viola. E ha aggiunto: come può sperare di vincere le elezioni con un simile accostamento. Neanche Nuto Navarini avrebbe introdotto nei suoi avanspettacoli una cretineria del genere. Non mi interessa la Geraldine o chi per lei, ma l'intelligenza degli italiani. **ERNESTO SADA**
(Milano)

«A piedi» ma in piedi

Signor direttore,
sono iscritto al PCI dal 1921, abbonato al nostro giornale, e non trovo parole adeguate per palesare il dolore che provo sapendolo finanziariamente in gravi condizioni. Noi non abbiamo miliardi dai grandi ricchi; d'altra parte siamo un grande Partito, milioni di elettori ci seguono e con uno sforzo unanime, come attualmente sta avvenendo, si può, anzi si deve andare avanti. Sono abbonato a soli cinque giornali perché la mia pensione, che data da vent'anni, non è di quelle d'oro, benché la nostra generazione ne abbia subito i più alti sacrifici, col lavoro e con l'infuosto ventennio fascista. Anche la Regione ci ha dimenticati, concedendo gratis mezzi cittadini e bus di linea, per tutta la Toscana ai titolari di pensione minima, senza badare ad altri loro eventuali introiti; mentre noi, i socialisti, benché ben pochi autosufficienti, ci lasciano a piedi, o paganti senza sconti. Termine inviandovi lire 50.000 con la certezza che ogni lettore colga il mio esempio, però in proporzione alle proprie condizioni. Il nostro giornale, il difensore dei diseredati, la nostra grande bandiera non deve essere mai ammainata ma sventolare sui più alti pennoni. **GERARDO CININI**
(Livorno)

Col polacco, in tedesco

Cara Unità,
sono uno studente polacco del terzo anno di Medicina, ho 21 anni e mi interesso di cinema, musica, letteratura, geografia, viaggi, turismo alpino, giardinaggio ecc. Vorrei corrispondere, in tedesco, con ragazze e ragazzi italiani. **MIEENAT SKOCZYKAS**
(Ul. Gromadzka 41a, 91337 Lodz)



Ma se pensiamo all'agricoltura come all'aumento di produzione di zucchero, amido, olii, e alla conseguente diminuzione della produ-

Laura Conti